

LE VACANZE DEL 1975

Finalmente arrivarono gli ultimi giorni di scuola della terza media. Con i compagni non si parlava d'altro che di vacanze al mare o in montagna! Soprattutto i miei amici che avevano i genitori con maggiore disponibilità economica: il figlio del sindaco, la figlia della maestra, il figlio del fornaio e qualche altro. Io che non appartenevo certo a questa favorita categoria, ma che non volevo essere da meno, dissi ai miei compagni: «Io vado tre mesi in montagna», suscitando così un pò di invidia e li sentii sussurrare: «La so fameja la gavarà schei par fare tre mesi in montagna».

Andai sì in montagna, ma non a Cortina e neppure a Ortisei, bensì in una malga dell'Altopiano (Longara di dietro), per accudire assieme a mio padre, al mio "santolo" Aldo ed al proprietario, circa 150 mucche per tutta l'estate.

Al mattino sveglia di buon'ora, ancora col buio partivamo, ognuno per conto proprio, per zone stabilite prima della partenza, alla ricerca delle mucche da riportare nella grande stalla "stallone", per la mungitura: la notte la passavano all'aperto e se magari pioveva si riparavano sotto ai pini. Ero un ragazzino di 14 anni e a girare per i boschi avevo una paura tremenda: per sconfiggerla chiamavo le mucche col loro nome ad alta voce, a volte gli passavo vicino e non le vedevo perché erano coricate e qualcuna alzandosi, faceva suonare il campanaccio che aveva al collo e prendevo un grande spavento. Oppure qualche lepre che usciva dalle mughe mi faceva battere forte il cuore.

Arrivati allo stallone, avevamo circa 100 mucche da mungere, io e mio padre da un lato e gli altri due dall'altro: per fare prima, qualcuna la saltavo, ma mio padre si accorgeva e senza dirmi niente la mungeva lui, ero così giovane... Naturalmente lo si faceva a mano e ci impiegavamo circa tre ore. Portato il latte nella "casara", si faceva colazione e poi mentre mio padre e gli altri si occupavano della trasformazione del latte in formaggio, io ero quello che avevo il compito di far uscire dalla stalla le mucche e di riportarle al pascolo. Era l'operazione che mi piaceva di più, con l'aiuto del cane Ferro, le facevo correre sollevando un gran polverone, mi sentivo John Wayne nei film western. Si dormiva nel sottotetto della casara, dove solo al centro della stanza si riusciva a restare diritti in piedi e quando pioveva, per il rumore, essendo il tetto fatto di lamiera, non si riusciva neanche a parlarsi ad un metro di distanza. L'unica serata di svago di tutta l'estate la ebbi quando tutti assieme andammo, un sabato sera, ad assistere al Festivalbar ad Asiago. Al ritorno, poco prima di arrivare alla malga, con la 500 bianca investimmo (non so se per sbaglio!) una grossa lepre, assicurandoci il pranzo per il giorno dopo.

In quel periodo nella zona ci fu un'esercitazione militare, dove i militari accampati in tende si esercitavano nel tiro al bersaglio con delle sagome installate nella lontana malga Zebio: io feci amicizia con loro e in cambio ricevetti qualche pezzo di cioccolato.

Giunti quasi al termine della stagione, che era stata molto scarsa di piogge, avevamo quasi finito l'acqua potabile, recuperata in una vasca dal tetto della casara. Prima di pranzo un giorno entrai in cucina, dove c'era mio padre che era anche addetto al cibo, e sollevai il coperchio da una pentola che bolliva sopra la vecchia stufa a legna ed esclamai: «Caffè-latte anche a pranzo? Non basta a colazione e a cena?» e lui mi rispose: «La xè l'acqua della possa che la xè maron (l'acqua della pozza era l'abbeveratoio delle mucche e qualche volta



ci facevano anche i loro bisogni!) la fò colare, cusino la pasta e dopo la butto via». Per fortuna erano gli ultimi giorni di permanenza nella malga: come da tradizione il giorno di San Matteo, il 21 settembre, allora si diceva "scargar montagna", ora va di moda dire "transumanza", si riportavano le mucche in pianura.

Il mattino presto arrivarono i vari proprietari e una volta radunate le mucche si doveva partire tutti insieme. Ma quel giorno mancavano 5 giovani bovini all'appello, di proprietà di un certo Gaspri di Lusiana: mio padre dovette rimanere in malga per cercarle, mentre io e tutti gli altri partimmo. Durante il percorso, già a Gallio alcuni allevatori erano arrivati a casa, mentre io e gli altri continuammo la strada, ma appena fuori il paese ci fu un altro inconveniente: mio padre aveva portato in malga anche un nostro vecchio caprone, che ad un certo punto si rifiutò categoricamente di continuare il cammino. Si coricava per terra e non c'era modo di farlo rialzare, non sapevamo più che Santo pregare, così decisi di chiedere aiuto ad una famiglia di contadini del posto, che lo misero in una piccola baracca (che esiste tuttora e quando passo di lì, a distanza di 35 anni, ancora mi viene in mente quell'avventura) e qualche giorno dopo, con un furgoncino, saremmo andati a riprenderlo. Con la mandria che risuonava in lontananza con i rintocchi dei campanacci, ci dirigemmo poi verso Granezza. A Monte Corno si staccarono anche gli allevatori che abitavano nel versante di Lusiana, così io mi ritrovai solo, con la mia decina di mucche per tornare al Malleo di Calvene dove abitavo e vivo ancora. A qualche chilometro da casa, nonno Giovanni mi venne incontro, cominciava ad essere buio, mi venne vicino e mi disse: «'Cramento toso, ti si sta bravo!» e dal taschino del suo gilet, tirò fuori "dò-tré carte da mille". Ebbi una grande soddisfazione, soprattutto per il nonno che aveva una grande passione per le sue mucche!